

Questo volume raccoglie parte del diario pubblicato da Giulio Mozzi sul suo blog "vibrisse" dal 2003 al 2008. Il sito web di Mozzi è uno dei più conosciuti e frequentati dagli appassionati di letteratura, e certamente uno dei più stimolanti, per le vivaci polemiche che talvolta vi si trovano e per gli originali argomenti offerti al lettore. Siamo dunque di fronte a un volume nato dalla raccolta di scritti pensati e apparsi per la prima volta su internet. Non è il primo e non sarà l'ultimo della nostra letteratura. Anzi è naturale pensare che i prossimi intrecci tra cartaceo e digitale, tra la scrittura (e la lettura) come la si conosce dall'avvento della stampa e i nuovi orizzonti tecnologici, daranno luogo ad approcci alla letteratura sempre più ibridi. Uno scenario tutto da vivere e dalle prospettive assai interessanti; che corre a velocità inedite nella storia dei processi tecnologici. Ma torniamo al libro. Centrale nel suo sviluppo e nella costruzione è la dialettica tra vero e finzione. Scartata la possibilità di scrivere un diario autentico con un nome immaginario, Mozzi - come racconta nelle dense pagine conclusive - sceglie di farsi personaggio, di usare il proprio nome e cognome autorizzando "la narrazione di eventi privati scritta con piena libertà d'invenzione". Da questa opzione è venuto fuori un testo in cui, insistendo su un irricognoscibile mix di verità e fantasia, l'autore costruisce storie percorse da ripetizioni (scrivere la quotidianità) e crea personaggi (come i due poliziotti o i diversi persecutori letterari che si trovano lungo tutto il libro) che dopo un'iniziale apparizione realistica diventano quasi spiritelli che ripresentandosi periodicamente fanno un po' da legante romanzesco. L'altro sostegno su cui si regge il libro è lo strumento formale del dialogo; sempre nella nota finale - ci piace pensare che avrebbe potuto anche essere autonoma, come commento a un testo assente - Mozzi afferma di avere largamente utilizzato la struttura dialogica perché essa manca quasi del tutto nei suoi precedenti racconti. Qui ha però caratteristiche precise e non proprio docili. La comunicazione è spigolosa, assume toni scontroso, animosi, giungendo immancabilmente alla disposizione muro contro muro. Il dialogo si blocca non appena gli

Diario in pubblico

Sono l'ultimo a scendere, un volume di Giulio Mozzi

di FRANCESCO PONTORNO



interlocutori del Mozzi-personaggio smarriscono il senso etico e filosofico del discorso, cogliendone automaticamente solo il lato materiale e opportunistico; tutti, o quasi, gli scambi finiscono così per schiantarsi e fondersi in un nulla morale sociologicamente intricato. Forse, è a partire da premesse simili che l'autore passa una domanda ai lettori: "Chi è lui? Chi è quest'uomo che sembra non saper praticare alcuna comunicazione se non sotto il segno del sadismo reciproco?". Rispondere è difficile, perché se il "sadismo reciproco" credo sia un fatto, "alcune decisioni" prese da Mozzi al momento di scrivere il diario ed elencate nella nota finale, possono essere fuorvianti per l'interpretazione del libro e vanno brevemente analizzate. Per esempio, se l'intrusione di sconosciuti (al telefono, al bar, sui treni) nella vita del Mozzi-personaggio ne spezza l'isolamento, è vero che ne mostra pure la solitudine psichica e intellettuale. Altra decisione: provare a "scrivere un diario comico" per respingere il marchio di scrittore di "storie malinconiche e sentimentali". Tante le battute e gli episodi compiutamente comici (dico nel senso del genere letterario), ma il testo è attraversato da certe linee tristi, da un motivo cupo finanche dentro climi comicissimi. Ci pare che Sono l'ultimo a scendere porti con sé risultati preterintenzionali, intriganti in uno scrittore controlling come Mozzi, e ciò non significa che sia un libro poco riuscito, tutt'altro. Nelle citate pagine finali - una meditazione sul genere diario in pubblico - l'autore scrive che "forse una delle poche novità della rete" è "il diario in pubblico come evento di massa", il blog. Mozzi è, infatti, molto presente su internet soprattutto da blogger. Come detto, cura "vibrisse" (un "bollettino di scritture e letture"); ha fondato assieme ad altri Vibrisselibri (una casa editrice e agenzia letteraria in rete) e frequenta Facebook dimostrando che un social network può essere utile. Insomma, Mozzi si segnala tra gli scrittori che lungi dall'accogliere ridicoli purismi, hanno capito le potenzialità di internet quale spazio di sperimentazione letteraria e di scambio intellettuale.

Giulio Mozzi, **Sono l'ultimo a scendere**, Mondadori, 2009, pp. 272, euro 18,50

Torna in libreria, dopo tre anni, "Un giorno questo dolore ti sarà utile", dello scrittore Peter Cameron, una sorta di *bildungsroman* che si caratterizza per il suo stile limpido e ironico, per la naturale capacità di descrivere un mondo futile e a volte desueto, una società afflitta dalla precarietà dei rapporti umani e in perenne crisi d'identità. Il romanzo narra l'approssimazione a quella che dovrebbe essere l'età adulta del diciottenne James Sveck, il suo arrancare nei meandri di un mondo che stenta a sentire suo, che spesso avverte come ostile e volgare, che giudica e condanna dall'alto della sua totale inesperienza e inettitudine alla vita. Naturalmente la letteratura del Novecento è zeppa, a cominciare dallo stesso Kafka, di personaggi incapaci di prendere una decisione,

I dolori del giovane James

Ripubblicato da Adelphi il libro più famoso (e più bello) di Peter Cameron

di MAURO FABI

stritolati nelle maglie assurde del conformismo e della convenzionalità, e non deve essere ricercato in ciò il pregio del libro di Cameron. Il pregio sta invece in una scrittura sicura e molto precisa, nel ritmo che riesce a dare allo sviluppo della storia, nell'autoironia che si avverte quasi ad ogni riga, sta poi nel aver saputo descrivere la società newyorkese, appena uscita dal trauma dell'11 settembre, con spietata acutezza, nell'averne smascherato nevrosi e fobie, il falso intellettualismo, la rincorsa vana verso un

equilibrio sempre precario, sempre demandato, sempre incerto. Il giovane James vive in una classica famiglia della middle-class: padre e madre divorziati, il primo avvocato la seconda gallerista, e una sorella più grande che ha una storia con un suo professore sposato e molto più vecchio di lei. E poi c'è John, apertamente omosessuale, assunto dalla madre come responsabile della galleria d'arte, l'unico essere umano, a parte sua nonna Nanette, con il quale il ragazzo riesce a instaurare un rapporto

sincero. Fa capolinea, velatamente, con molto pudore, appena accennata, anche l'omosessualità di James, il suo sentirsi gay senza esserlo mai veramente stato. E' proprio il suo desiderio di comprendere e piacere di più a John che lo porterà a compiere un tentativo goffo e maldestro di avvicinamento che la madre non tarderà a definire una "molestia". Nella girandola di cose che non piacciono a James il primo posto va all'università che di lì a poco dovrà incominciare e non

ha nessuna intenzione invece di frequentare, spaventato dai suoi simili, dal mettersi in gioco in un mondo che vede senza senso e senza prospettive di futuro. Il pessimismo del ragazzo è solo in parte mitigato da sua nonna, donna ancora vitale e piena di buon senso che senza mai forzare la mano, lo consiglia con la lungimiranza di chi ha compreso a fondo la vita, la sua e quella altrui, e ha la capacità di non giudicarla.

Peter Cameron, **Un giorno questo dolore ti sarà utile**, Adelphi, Milano 2010, pp. 206, euro 10

Somewhere Un Leone d'oro che non convince

E' una donna a vincere il Leone d'oro, Sofia Coppola, come in passato Agnes Varda, la Von Trotta e Mira Nair; quest'anno pure una donna ha vinto l'Oscar per la prima volta: Kathryn Bigelow. Evviva. Ma l'esultanza cede un po' il passo alla non eccellenza del film, che si impone all'attenzione più per la sua delicatezza nel trattare il tema, che per la sua forza intrinseca, cinematograficamente parlando. La Coppola si era esaltata con "Marie Antoinette" quattro anni fa, si era superata in originalità espressiva e

modernità, ma in questo film non riconosciamo tali novità, se non nel rapporto padre-figlia adolescente, ambientato nella deprimente ed edulcorata cornice dei divi hollywoodiani, ai limiti del degrado umano e dell'indolenza etilica. C'era probabilmente di meglio da premiare in questa Mostra veneziana: nell'ordine "Miral" di Julian Schnabel sulle ferite non rimarginate del conflitto palestinese-israeliano; "Post mortem" dell'argentino Pablo Larraín con tanto di autopsia al presidente Allende, ucciso (con la

sua democrazia) nel golpe dell'11 settembre del '73, e ancora il russo Aleksei Fedorchenko con "Silent Souls", un connubio fra antropologia, filosofia e poesia, dai toni tarkovskiani. Ci sarebbe da citare ancora "Venere nera" (Venus noire) di Abdellatif Kechiche (che già colpì a Venezia con "Cous cous" due anni fa), una sorta di rivisitazione della Donna scimmia di Ferreri, ma ben più crudele. Conviene fermarsi a questi titoli, ce ne sarebbero altri. Tuttavia, quelli che maggiormente hanno registrato